Natta: capimmo subito qual era la posta in gioco

Quando giunse la notizia a Montecitorio – Avevano mirato non solo al cuore dello Stato ma al cuore di una politica – Le strumentalizzazioni anticomuniste e i dissensi sulla linea da tenere – Il « partito della trattativa » – L' atteggiamento della Democrazia cristiana e il ruolo svolto dalla Chiesa

(Dalla prima pagina)

cora ignota di Moro si accompagnò subito la consapevolezza della novità inaudita del colpo: per il momento (la nascita della nuova maggioranza) e per l'uomo colpito (il capo della DC, il protagonista della svolta, l'uomo che nella considerazione generale era destinato a diventare presidente della Repubblica, il presidente della « terza fase »).

Ci fu immediatamente, chiaro, insomma, l'obiettivo politico del colpo (e lo dico perché poi emersero contrasti sulle finalità delle Br). Non si trattava solo di uno scatto inaudito della scalata terroristica, feroce ma cieca. Chi lo aveva organizzato mirava non solo « al cuore dello Stato », ma al cuore di una politica.

Alla luce di via Fani non assumevano un più chiaro significato gli avvenimenti dell'annata precedente?

Per tutto il 1977 (Bologna, l'università di Roma, le guerriglie urbane) la violenza s' era rivolta contro la politica di solidarietà democratica. Non voglio dire che ogni episodio sia stato parte preordinata di un piano di cui fosse definito l'obiettivo politico-militare culminante. Ma certo il salto di qualità del 16 marzo non aveva il vuoto alle spalle. Esso rese limpido l'obiettivo di una rivincita cruenta sul 20 giugno.

Fallimento di un indirizzo

Ma in quelle prime ore si pensò ad un complotto più vasto, ad un pericolo generalizzato per la democrazia?

Arrivammo tutti alla immediata conclusione che ci potevamo trovare sull'orlo dell'abisso. E aggiungo, per la chiarezza, che questa consapevolezza non rimase così nitida in tutti nelle settimane successive. Noi ci dicemmo: abbiamo forse sottovalutato la minaccia. E, dopo, sentii anche dirigenti dc dire la stessa cosa. Uno di loro tuttavia esclamò: Moro era il più protetto! Cosa significavano quelle parole? Uno sgravio di coscienza? Il gruppo dirigente democristiano deve aver sentito in modo nuovo il peso di un decennio di debolezze e di sconfitte nei rispetti delle trame eversive, e deve aver capito in quelle ore che si trattava del fallimento di tutto un indirizzo politico.

Intanto l'Italia scendeva in piazza...

Si è detto che non si era mai verificata una così profonda assonanza tra istituzioni e paese. Vi fu un impeto poderoso, una testimonianza nazionale di volontà e di consapevolezza delle grandi masse. Ma non dimentichiamolo: non fu solo spontaneità; vi furono anche lo stimolo, l'opera organizzativa, la disciplina di sindacati e partiti. Noi fummo decisamente per la scelta del presidio popolare delle piazze, di tutto il paese. Altri capirono un po' dopo. Certi « uomini di palazzo » guardarono diversamente alla piazza, anche se non mancarono certi riflessi condizionati: si dice che qualche dirigente della DC ammonisse a non esagerare con le bandiere bianche accanto a quelle rosse.

Di chi fu l'idea di dare subito la fiducia al governo?

Noi arrivammo a Palazzo Chigi a quell'imprevisto e drammatico vertice della maggioranza, con la convinzione già definita, nonostante le nostre riserve sul governo, che bisognava assicurargli pienezza di poteri possibilmente entro la giornata. Così fu fatto. Ma non tutti hanno apprezzato l'altro fatto di quella giornata parlamentare, e cioè che furono le Camere a fissare l' indirizzo da tenere nell'emergenza: non cedere al ricatto in ogni caso, fare tutto il possibile per salvare Moro, ma nel rispetto della legge.

Quale convincimento vi faceste sulle forze che avevano organizzato l'attentato?

Che si trattava di un'organizzazione con grandi capacità militari e politiche la quale recuperava, sì, moduli d'azione già applicati all'estero (in particolare nella RFT) ma con un « tempismo » politico, con una concretezza di obiettivi politici assolutamente inediti. Non potemmo andare oltre nell'analisi. Ci fu piuttosto un segnale negativo, che si sarebbe poi amplificato pericolosamente, e fu la discussione sulle matrici e le responsabilità del terrorismo.

In proposito vorrei fare una digressione, ed esprimere le mie convinzioni. Trovo legittime tutte le analisi del terrorismo, compresa quella che s'indirizza alla ricerca di scenari di un complotto, interni e stranieri. In effetti, si possono ipotizzare collegamenti, aiuti. Non si può dimenticare che nel nostro paese e fuori vi erano e vi sono molte forze interessate a contrastare e a colpire la politica di solidarietà democratica, e i precedenti delle « deviazioni » dei corpi di sicurezza dicono che non vi sono argini sicuri, esclusioni pregiudiziali e di certi interrogativi in nessuna direzione. Ma una cosa è capire chi può essere l'avversario di una politica, altra è trarre da ciò l'idea che l'avversario abbia deciso di trasformarsi in organizzatore di complotti. Inoltre mi sembra fuorviante rifiutarsi di considerare le Br innanzi tutto per quello che esse dicono di essere e di volere. Insomma, bisogna affidarsi al metodo dell'individuazione reale dei fatti. E fra questi metto naturalmente l'uso politico che forze reazionarie fanno del terrorismo e dei suoi effetti, lo abbiano o no direttamente organizzato.

L'on. Piccoli ha detto l'altro giorno che, in effetti, la maggioranza di solidarietà democratica il suo primo colpo lo ha subito proprio il 16 marzo.

La penso anch'io così, anche se carico questa costatazione di un senso alquanto diverso da quello di Piccoli. Di fronte ai primi comunicati delle Br e all'impotenza militare dello Stato, abbiamo visto e mergere due fatti assai gravi. Anzitutto una sempre più marcata tendenza (ricordo l'infelice e offensivo discorso di Galloni del 29 marzo) ad attaccare il PCI e la sua tradizione teorica come fonte putativa del terrorismo. E' stato questo uno dei germi velenosi che poi contribuiranno alla crisi dell'unità democratica.

Contrasti gravi

E' dunque vero che il 16 marzo vi fu un colpo oggettivo alla nuova maggioranza, ma più pernicioso ancora è stato il colpo soggettivo che ne seguì, con quella irresponsabile e infondata strumentalizzazione anticomunista. In secondo luogo, sono emersi contrasti sempre più gravi sulla linea di condotta dello Stato dinanzi al ricatto terrorista. La coesione nella fermezza, proclamata nelle Camere, durò in effetti assai poco.

E' questo il capitolo più inquietante dal punto di vista politico, e ne abbiamo avuto segni fino al febbraio scorso.

Limitiamoci a quei 55 giorni. Abbiamo abbastanza presto percepito l'esistenza nel paese (a parte i simpatizzanti e i fiancheggiatori del terrorismo) di un'area neutrale, ma in sostanza di copertura, di disarmo e di cedimento politico e morale (« né con le Br né con lo Stato »). Nello stesso tempo viene delineandosi e s'espande quell'ambiguo schieramento che puntava alla trattativa con i terroristi, e che andava da *Lotta continua* a settori del mondo cattolico, a settori radical-socialisti. Il coagulo di queste forze avviene quando dalla prigione cominciano a uscire i messaggi di Moro. Moro formula subito la definizione di «combattenti» per i suoi carcerieri, combattenti con cui lo Stato deve instaurare un rapporto contrattuale in nome dell'interesse generale. Moro non propone una soluzione umanitaria ma una soluzione politica. E' vero che nelle lettere vi sono riferimenti, sempre più frequenti, alla salvezza della vita umana tramite scambi o liberazione di prigionieri, ma il perno della sua proposta e richiesta è la trattativa tra due poteri, due contendenti. E' questo il punto su cui le forze politiche si son trovate a dover decidere, quale che fosse il grado di autenticità soggettiva di quei messaggi.

Non voglio analizzare ora il contenuto delle lettere di Moro. Si può giungere a pensare che coincidesse col suo convincimento vero il succo estremo di quei messaggi: che non vale la pena sacrificarsi per un partito come la DC né per uno Stato come questo. Dico che la cosa grave è che qualcuno ritenne che questo « filo del ragionamento », — del trattare, del « dare respiro », dello scambiare prigionieri politici di una guerriglia in atto — potesse essere legittimamente accolto.

La DC si attestò sulla « soluzione umanitaria », il PSI andò oltre questa impostazione.

All'inizio il PSI proclamò che la Repubblica non doveva cedere e salutò calorosamente la presa di posizione democristiana di fermezza. A metà aprile si delineò un mutamento con una proposta che portava all'estremo la « linea umanitaria »: quella del cosiddetto « atto autonomo » dello Stato a favore di terroristi detenuti. Quella proposta conteneva un errore di metodo: era stata presentata come un gesto politico pubblico con l' effetto di determinare un supplemento di difficoltà dentro la DC e di dare un segnale di divisione tra le forze democratiche di cui le Br potevano approfittare. Ma, a parte questo, si trattava, a mio parere, di una linea rischiosa per la sua sostanza perché presupponeva ciò che non era, vale a dire una disposizione benevola delle Br.

La questione dello scambio

Si guardi ai fatti. Come si poteva pensare che le Br avessero compiuto una strage e catturato il capo della DC, avessero cioè sfidato tutta la forza dello Stato solo per obiettivi di tipo simbolico quali il « processo alla DC » o la salvezza di un detenuto? No, lo scopo era di affermare la loro identità di forza militare e politica; era di costringere lo Stato a questo riconoscimento. La questione dello scambio (all'inizio le Br dicono: questa idea non è nostra, è di Moro; poi la utilizzano lanciando l'elenco dei 13 « prigionieri comunisti » da liberare) era il mezzo strumentale con cui ottenere il cedimento e con esso un processo, prevedibile, di collasso nella tenuta della polizia, della magistratura, dell'opinione pubblica. E non si dimentichi — lo dicono chiaro i messaggi delle Br — che il colpo doveva servire all'affermazione dell'idea del partito armato, idea in cui era implicata la fine di Moro poiché un partito armato non si costituisce per trattare col nemico ma per combatterlo fino all'ultimo.

Di queste obiezioni non si tenne molto conto, e si scatenò la polemica contro gli « idolatri » della ragion di Stato e perfino un'agitazione contro la « repressione » e il cosiddetto abbassamento dei livelli di libertà.

La discussione, in realtà, non era sul valore della vita di Moro e sulla disposizione morale a pagare dei prezzi per salvarla. La discussione era attorno al fatto che il cedimento, mentre era del tutto dubbio che avrebbe salvato Moro, era del tutto certo che avrebbe creato un pericolo mortale per la convivenza democratica. Nessun altro paese si era trovato di fronte a tanto. In giuoco non c'era lo Stato come valore astratto, come feticcio, c'era lo Stato come garanzia materiale di tante altre vite. E infatti il terrorismo ha continuato a uccidere, e quanto più avrebbe ucciso se ci fosse stata una resa sul campo!

Tu escludi, dunque, che dopo il fallimento di Amnesty International e della Caritas, potessero essere espletati altri tentativi umanitari?

Tutto l'atteggiamento delle Br mi sembra escludere che si sarebbe ottenuto qualcosa, a meno di un cambiamento della situazione militare. Non voglio dire con questo che non vi siano state oscillazioni nella posizione delle Br, specie via via che emergevano divisioni nello schieramento democratico. Lo dimostra il tentativo di scardinare l'unità della DC. Ma dubito che sarebbero andate al di là di questo. La tragica controprova è che hanno ucciso Moro e hanno continuato a uccidere. No, non credo che vi sarebbe stata alcuna fase di respiro in caso di arrendevolezza.

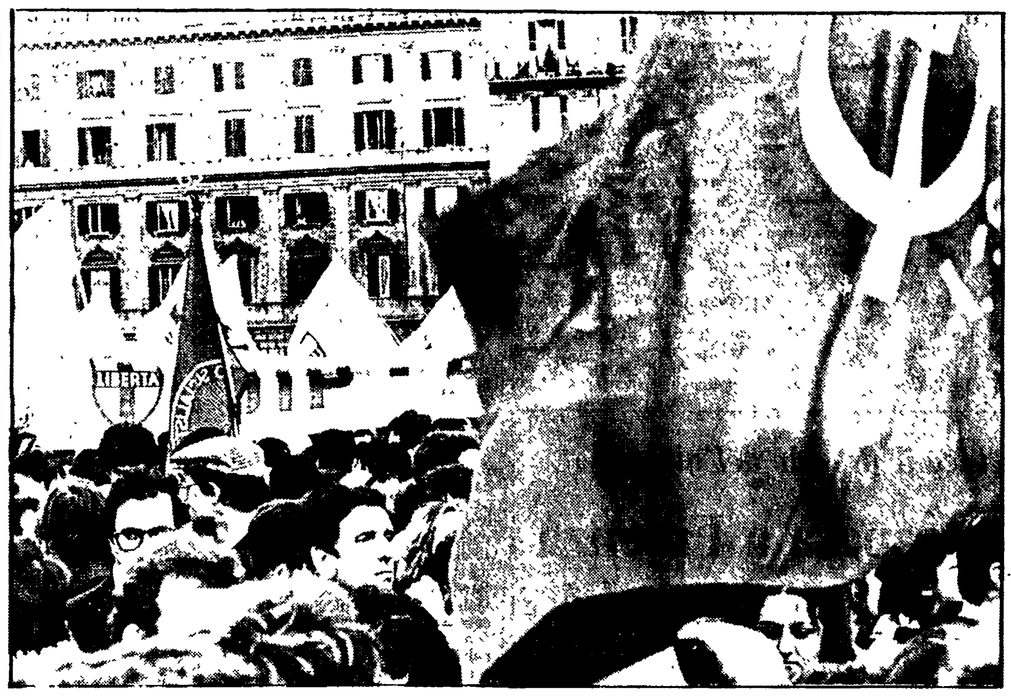
Hai accennato al dramma interno della DC. Ne devi aver colto molti segni nei contatti di quei giorni.

La pressione fu tremenda; ogni nuovo messaggio di Moro l'accresceva e non è detto che, col tempo, non avrebbe prodotto qualche effetto. Uno dei momenti più critici fu quell'incontro DC-PSI del 2 maggio che Piccoli ha definito « terribile » e che, secondo le rivelazioni di Mitterrand, verté sull'ipotesi dello scambio « uno contro uno », cioè su un'ipotesi al di là della soglia umanitaria.

In quanto a noi, non facemmo pressioni di alcun genere sulla DC, semmai l'aiutammo a perseverare nella posizione giusta. Le demmo atto di un atteggiamento coerente con l'interesse generale e rispettammo il suo dramma. Moro, del resto, non attaccò direttamente nelle lettere rese pubbliche nei 55 giorni la nostra posizione, che certamente gli era nota. Piuttosto egli cercò di convincere la DC che il PCI non avrebbe disfatto il nuovo quadro politico anche nel caso di un compromesso del governo con le Br. Dal PCI egli sembrò non tanto sollecitare un gesto di riconoscenza quanto una considerazione nell'interesse politico per la sua salvezza, per la parte che egli aveva avuto e avrebbe potuto avere per lo sviluppo dei rapporti tra comunisti e democristiani. E, del resto, questo fu il senso delle sollecitazioni che ci vennero dai suoi consiglieri. Il peso delle scelte rigorose, dei comportamenti coerenti fu drammatico per tutti. Ma io credo che non si potesse fare altrimenti, che fosse necessario farsi guidare dall'interesse di fondo del paese, dalla « salus reipublicae », cioè da un valore supremo.

E questo fu l'aiuto maggiore che si potesse dare anche alla DC. La quale dovette essere sensibile anche all'atteggiamento della Chiesa.

L'atteggiamento della Chiesa non fu omogeneo, episcopati e clero apparvero divisi. Univoco fu invece quello della Santa Sede. Era chiaro che Moro contava su un'iniziativa vaticana in direzione della soluzione politica che aveva concepito. Ma tutti gli atti della Curia furono sempre attenti a non interferire nella sfera dei poteri dello Stato. L'appello del Papa del 21 aprile è un gesto di grande rilievo, ma è al di fuori del problema politico posto anche da Moro, ed ha un cardine: liberate il prigioniero senza condizioni. Un atteggiamento diverso, del tipo di quello, molto discutibile, di Waldheim, avrebbe aperto fratture profonde nel mondo cattolico e nel rapporto tra di esso e la democrazia italiana. Non è poca cosa che un tale dramma non si sia aggiunto all'altro, terribile, che culminò il 9 maggio in quella strada a pochi passi dalle sedi della DC e del PCI.

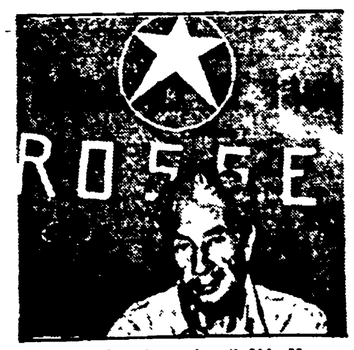


ROMA — Una delle manifestazioni unitarie delle forze politiche democratiche subito dopo la notizia della strage di via Fani e del rapimento di Aldo Moro. Nelle foto accanto: **i corpi crivellati di colpi degli agenti Domenico Ricci e** (in basso) **Raffaele Jozzino.**

Oggi l'omaggio di Argan Un telegramma di Ingrao

ROMA — A un anno dall'eccidio della scorta e dal rapimento di Aldo Moro il sindaco di Roma Giulio Carlo Argan, a nome dell'amministrazione democratica di Roma, deporrà questa mattina alle 10,30 in via Fani, una corona d'alloro.

Il presidente della Camera, Pietro Ingrao, ha inviato alla vedova di Aldo Moro questo telegramma: « Ad un anno di distanza da una tragedia che ha inciso profondamente nella vita dell'intero Paese e che ha colpito lei e la sua famiglia così terribilmente negli affetti più intimi, desidero tornare ad esprimerle — a nome della Camera dei deputati e mio personale — il cordoglio e le emozioni che suscita il ricordo di Aldo Moro, del suo sacrificio, del contributo così alto e fecondo che egli ha dato alla crescita civile e politica del nostro Paese in un'epoca decisiva e travagliata ».



ROMA — Una immagine di Aldo Moro e due foto dello statista nella prigione delle Br

La DC all'appuntamento con le riforme

Resta irrisolto il dilemma di Moro

Se occorresse una prova in più per dimostrare tutto il peso e l'importanza della presenza e della riflessione politica di Aldo Moro nel determinare gli indirizzi della DC e, più in generale, la prospettiva, la evoluzione della situazione italiana, basterebbe fare l'esame parallelo del dibattito che si è svolto in questi mesi di crisi, con l'altro dibattito di un anno fa, significativamente agitato dagli stessi motivi, dagli stessi problemi, a cui Moro partecipò come protagonista decisivo.

E da questo esame si possono comprendere, oltre ai meriti e alla profondità, il limite della visione e della azione politica di Aldo Moro. Poiché una cosa va detta: se siamo, a un anno di distanza, nel pieno di una nuova crisi ministeriale alla quale non è stata data una soluzione positiva sulla base di un patto solidale di tutte le forze democratiche, è anche a causa delle contraddizioni già tutte evidenti e non certo risolte nel momento in cui il presidente della DC fu violentemente strappato alla vita.

Certo, la differenza c'è, e grande: con la sua scomparsa al vertice della DC si è attenuata, fino a svanire, la consapevolezza lucida e sofferta della esistenza di queste contraddizioni, della impossibilità di eluderle. Il che ha avuto conseguenze serie: il deterioramento della politica di unità democratica è infatti sfociato nella crisi di oggi.

A distanza di un anno non ci sembra casuale che in un articolo, forse l'ultimo suo, pubblicato a fine febbraio su « Il Giorno », Aldo Moro si impegnasse intorno al tema della identità della DC.

Una cosa, fondamentale, egli vedeva con grande chiarezza: la profondità e la natura della crisi italiana. Il tema gli si era presentato per la prima volta all'indomani della sconfitta elettorale del centro-sinistra, nel 1968, che coincise con la fine della sua quinquennale leadership governativa e con il suo accantonamento nel partito. Allora, la spinta alla riflessione gli veniva dall'evidente esaurimento di un equilibrio che aveva tenacemente costruito e difeso. Successivamente, però, il quadro che venne tracciando della realtà italiana si completò: ai mutamenti nei rapporti fra le forze politiche, si aggiunsero gli esiti elettorali e, ancor più, le trasformazioni e le tensioni che agitavano la società e le coscienze; infine, la esplosione della crisi vera e propria.

« Chi sia consapevole della gravità del momento, della fragilità della nostra economia in un mondo, del resto, pieno di incertezze e di segni infausti, della pressione della violenza coperta da una non irrilevante misura di comprensione... »; consapevole, Moro, lo era. Di qui il tema nuovo e arduo quant'altri mai, del rapporto con tutto intero il movimento operaio, quindi anche con il PCI.

Non era possibile pensare di far fronte alla sfida della crisi, mantenendo fermo il quadro democratico e la caratterizzazione popolare che Moro aveva sempre considerato essenziali alla DC, senza trovare un rapporto positivo con il movimento operaio. Non compiere questo passo comportava per la DC o il rischio di veder cadere la propria egemonia, soppiantata da una nuova egemonia fondata sulle energie sociali, culturali, morali del movimento operaio, o il pericolo di difendere un potere incapace di evitare al paese lo sfascio e perciò soccombente.

A questa conclusione Aldo Moro giungeva per propria autonoma riflessione; ma non viveva nel vuoto e una influenza certamente su di lui l'ha avuta la parallela riflessione del maggior partito del movimento operaio italiano che si articolava su analoghi cardini analitici e ne traeva una conseguente e coerente proposta politica alla DC.

Ma qui si innesta la contraddizione. Il problema di un nuovo rapporto con tutto il movimento operaio la DC deve porselo anche per salvaguardare e affermare la propria identità: è con questo argomento che convincerà i molti riluttanti a dare l'assenso alla nuova « maggioranza politica programmatica ». Ma questa scelta, per essere davvero resa operante, introduce un fatto nuovo che tocca anche la identità della DC, almeno nel modo in cui si è manifestata ed è stata vissuta dagli stessi democristiani nel trentennio del monopolio governativo.

A questo punto il pensiero di Moro si arrocca: non va oltre la sottolineatura della importanza della « solidità e dell'unità » che garantiscono « forza e capacità contrattuale ».

La contraddizione è registrata ma non sciolta.

Se deve cadere la preclusione pregiudiziale contro il PCI, se le forze del PCI devono entrare a pieno titolo — perché lo richiede la crisi del paese — nel gioco dal quale scaturiscono le alleanze e gli equilibri che esprimono e indirizzano il governo, allora davanti alla DC ci sono due strade: o costituirsi in blocco conservatore nell'ambito di un sistema politico organizzato sostanzialmente su due blocchi contrapposti; o impegnarsi su un terreno di pari dignità e responsabilità con le altre forze democratiche, intorno a un progetto comune di risanamento, rinnovamento e sviluppo del paese.

Nell'un caso e nell'altro siamo fuori dal « ruolo » tradizionale. Per la DC si aprono nuovi e seri problemi: elaborare un progetto di riforme, di trasformazione della società (da mettere a base del confronto con gli altri partiti), accettare e perseguire una ridefinizione del proprio sistema di alleanze, dei propri rapporti con la società; scontare la liquidazione di quella vera e propria simbiosi con il potere mai messa davvero in discussione. Quello che non è in alcun modo possibile, né politicamente né — se è consentito — logicamente, è preconizzare, auspicare nuovi rapporti fra le forze politiche — compreso il PCI — e, contemporaneamente, escludere ogni innovazione che riguardi la identità della DC.

Neppure Aldo Moro si avventurò a forzare questo passaggio decisivo che pure gli appariva evidente; e che lo assillava, se tante volte tornò, per ripartire di lì, alla constatazione che il « futuro non è più interamente nelle nostre mani ». Neanche lui compì il passo coraggioso di distinguere la legittima aspirazione a preservare al proprio partito, pur nelle nuove condizioni, il massimo di « forza e di capacità contrattuale », dalla pretesa — inconciliabile con l'analisi condotta e con il mutamento auspicato dei rapporti con le altre forze politiche e con il PCI — di recuperare e prolungare la « centralità ».

Fu questa, in fin dei conti, la ragione della difficoltà di Moro a maneggiare gli strumenti riformatori, a trovare contenuti operativi e progettuali capaci di sostenere le lucide intuizioni politiche di cui era capace.

Per la Democrazia cristiana assumere l'eredità di Aldo Moro vuol dire fare i conti con questa contraddizione.

Invece, quella che per lui era una contraddizione ancora irrisolta, ma chiaramente percepita e certamente sofferta, sembra non esista più, sembra sia stata rimossa dal pensiero e dal comportamento dei dirigenti democristiani di oggi. E' vero: Moro non aveva, lui stesso, risolto la contraddizione. Ma sapeva e diceva che c'era: sapeva che una risposta, infine bisognava pur darla. E c'era già in questo, crediamo, un abbozzo inespresso della risposta che egli avrebbe in futuro formulato. Adesso, invece, i suoi eredi si illudono di potersi sottrarre alla scelta; e così facendo anch'essi rivelano una intenzione che nessun artificio può far apparire coincidente con quella del leader scomparso.

E' tutto qui — e non è piccolo — il vuoto che l'assassinio di Aldo Moro ha aperto nella nostra vicenda nazionale, travagliata e carica d'incognite.

Claudio Petruccioli